

SHAMAL

SOFFIA SU TORINO

| Andreja Restek
| Matthias Brandes
| Alessandra Carloni
| Roberta Coni
| Jacopo Mandich
| Ciro Palumbo
| Davide Puma
| Akira Zakamoto



SHAMAL

SOFFIA SU TORINO

| Andreja Restek | Matthias Brandes | Alessandra Carloni | Roberta Coni |
| Jacopo Mandich | Ciro Palumbo | Davide Puma | Akira Zakamoto |

3-18 ottobre 2018
Polo del '900
Via del Carmine, 14
Torino

Un'idea di Stefania Aoi

Testi

Sergio Soave
Stefania Aoi
Marcella Filippa
Massimiliano Sabbion



Promossa da



ASSOCIAZIONE
StampaSubalpina

Con il sostegno e il patrocinio di



non apprezzandone immediatamente il
merito artistico, non è un lusso di
essere messo in evidenza per
mettere in evidenza le persone che
servono.



Partners

"Se le tue fotografie non sono all'altezza, non eri abbastanza vicino", diceva il celebre Robert Capa, padre del fotogiornalismo di guerra, quando ancora si pensava alla possibilità di documentarla con spirito di verità. Ma per l'efficacia rappresentativa e emotiva che quelle foto avevano, non appena gli apparati militari di ogni paese se ne accorsero, quell' "andare abbastanza vicino" divenne praticamente impossibile. Le immagini di guerra che si fecero filtrare, perché arrivassero consolatorie o mobilitatrici ai fronti interni delle nazioni in conflitto, furono quelle della propaganda.

La prima vittima della guerra moderna divenne infatti la verità.

Una verità che non doveva trapelare, perché avrebbe testimoniato, oltre ogni retorica patriottica l'assurdità dell'evento, sicché come scrisse un volontario di guerra come Céline, non certo imputabile di pacifismo, accadde che si mentisse *"oltre ogni immaginazione, oltre ogni ridicolo e oltre ogni assurdo sui giornali"*. Ma si potrebbero aggiungere una infinità di citazioni di una infinità di scrittori a quella contenuta nel suo *Viaggio al termine della notte*.

Ma allora, perché allestire una mostra sul tema della fotografia di guerra?

Perché qualcuno ha provato comunque ad andare oltre il divieto, sfidando il pericolo oltre ogni limite. E tra questi George Rodger è stato tra i migliori, come documen-

ta questa mostra straordinaria che vede la Fondazione Vera Nocentini capofila di una pluralità di apporti intelligenti, appassionati e liberi.

Così torna il tema della guerra assurda, la guerra in cui non ci sono vincitori e vinti, perché si perde tutti, sempre, in ogni caso, anche oltre le sensazioni superficiali e i boati della falsa rappresentazione.

Oggi poi, questa mostra ha un significato in più: e ciò non solo perché siamo alla fine di tre anni di riflessioni nel centenario della prima guerra mondiale in cui non è mancato qualche slittamento celebrativo e acritico, ma anche perché il mondo sembra diventato improvvisamente immemore della lezione della storia.

Per la nostra generazione nata a ridosso del 1946 e che ha vissuto, almeno qui in Europa, fuori dal perimetro delle guerre guerreggiate, la parola stessa era diventata infatti un tabù.

Oggi invece è nuovamente sdoganata con una superficialità e una leggerezza che sgomenta.

Speriamo dunque che questa mostra sia percepita come monito.

Il dovere civile e morale della testimonianza resta comunque un perno della nostra "missione" culturale.

Sergio Soave
Presidente Fondazione Polo del '900

Ci sono cose che capitano per caso, come inciampare in un sampietrino mentre si attraversano i giardinetti. O come incontrare un vicino di casa, in un bar, nel più remoto angolo del mondo. Ed è così, per caso, che quasi un anno fa bighellonando su Facebook è nata l'idea di realizzare una mostra. Proprio quella che, con immagini e parole, è oggi descritta in questo catalogo.

L'input è arrivato da una foto che ha colpito la mia attenzione. Quella di Andreja Restek. Uno scatto in bianco e nero. Il volto di un bambino siriano, presumibilmente sporco di fango, contratto in una smorfia di dolore che diventa pianto. Anzi, grido. Sordo, inascoltato, carico d'angoscia, come quello che si ritrova nell'*Urlo* del pittore norvegese Edvard Munch. Un urlo d'accusa, rivolto a un'umanità apparentemente distratta, incapace di sentire. Di dare risposte.

Così mi son ritrovata con carta e matita in mano. Ho iniziato a riprodurre quei lineamenti, quasi in una sorta di gesto consolatorio, ma impotente. Una volta tracciate le linee, ho pensato che si doveva fare di più. Che si poteva aiutare in modo più concreto. Così ho chiamato Andreja.

Sapevo che non era una semplice fotoreporter di guerra e che tempo prima aveva portato un'ambulanza e dei farmaci in una Aleppo devastata dai bombardamenti. Le ho proposto di organizzare una mostra di fotografia e pittura. La fotografa c'era, mancavano gli artisti. Così ho chiamato il pittore Akira Zakamoto, che mi dava lezioni nel suo atelier di via Bologna. Ho chiesto a lui e ai suoi amici artisti di ispirarsi alle foto di Andreja per parlare di fuga e di guerra. E soprattutto di offrire le opere, una volta realizzate, per raccogliere fondi da inviare a una di quelle persone urlanti, che hanno perso tutto, tranne la voglia di vivere.

Questa mostra nasce così. È in fondo una piccola storia di amicizia: quella che lega me ad Andreja, incontrata per la prima volta, dieci anni fa, con la sua Canon puntata su manifestanti e striscioni di uno dei tanti cortei torinesi, in centro città. È una storia di passione: quella per la pittura, per l'arte, per il bello. È una storia che ha a che fare con la politica, intesa come forte desiderio di migliorare la realtà, di rendersi utili. Perché ognuno di noi può esserlo nel proprio piccolo. Possiamo provare tutti a diventare 'moltiplicatori di solidarietà'. Ancora di più se sceglieremo di riunire diverse persone attorno a un progetto, di costruire comunità. È stato grazie a un lavoro di gruppo che questa mostra è stata possibile: quello degli artisti, della Fondazione Vera Nocentini, e delle tante altre realtà che ci hanno dato una partnership o una qualche mano d'aiuto. A loro, una sola parola: grazie.

Stefania Aoi
Giornalista e co-organizzatrice di Shamal

UN VENTO CALDO ARIDO E POLVEROSO

di Marcella Filippa

Direttrice Fondazione Vera Nocentini

"Ma le fotografie che documentano la sofferenza e il martirio di un popolo non sono soltanto un memento di morte, sconfitta e persecuzione. Evocano anche il miracolo della sopravvivenza"

Susan Sontag

Il vento che soffia dalla Siria, caldo, arido, polveroso, giunge sino a noi a Torino, al Polo del '900, e porta immagini e opere di importanti e significativi artisti che si sono ispirati alle fotografie di una fotoreporter di origine croata, unanimemente riconosciuta tra le più coraggiose e importanti del nostro tempo, Andreja Restek, che ha scelto la nostra città per vivere, quando non è in viaggio a testimoniare conflitti, paure, dolore ma anche la forza di vivere e di amare la vita, nonostante tutto. I bambini e le donne sono i suoi soggetti privilegiati, attraverso i quali documenta l'insensatezza della

guerra. Il suo sguardo ci tocca, ci punge leggermente, proprio come quel *punctum*, quella fatalità che Roland Barthes ci offre nelle sue illuminanti analisi sulla fotografia. Così come quando scrive che la fotografia è sovversiva, quando non spaventa, non sconvolge, non stigmatizza, ma quando è "pensoса", proprio come le immagini che abbiamo la fortuna di vedere in questo catalogo. Un catalogo che accompagna la mostra, in anteprima nei primi giorni dell'autunno 2018, al Polo del '900, promossa dall'Associazione ADCF Onlus, L'Ambulanza dal cuore forte e dalla Fondazione Vera Nocentini, che idealmente prosegue il suo impegno sul tema dei diritti umani, favorendo il dialogo e l'incontro nei suggestivi spazi juvariani, fra le generazioni, fra gli esuli, e coloro che attivamente si impegnano in gesti di solidarietà, nella pietas, e nel documentare rigorosamente, attraverso differenti linguaggi,

oltre i luoghi comuni e gli schieramenti precostituiti, l'orrore di questa lunga guerra che sembra non finire mai, che distrugge quotidianamente paesaggio, civili inermi, la storia e la memoria di luoghi straordinari che i nostri occhi non potranno mai più vedere né conoscere.

E certo l'immagine che apre questo catalogo, quella di un bambino che tiene stretta tra le mani una carota smangiucchiata, un bambino dai capelli tagliati irregolarmente, forse in fretta e furia, tra le macerie di un conflitto terribile e senza senso, diventa quasi un'icona attraverso cui guardare quei luoghi martoriati e devastati.

Gli artisti che hanno partecipato con passione e umanità al progetto, che abbiamo fortemente voluto e realizzato, ci accompagnano e ci guidano, per riflettere, docu-

mentare, far conoscere a tutti, alle vecchie e nuove generazioni, con l'augurio che esso possa contribuire, a far rinascere una umanità dolente che ci guarda e ci interroga proprio come quel bambino con la carota tra le mani. Un piccolo contributo a destare le coscienze. Un tentativo di entrare in contatto con una realtà che non è la nostra, ma che pur con sgomento, dobbiamo conoscere. Una realtà che ci interroga attraverso gli artisti e le loro opere che qui presentiamo. E che quel vento possa spazzare via, prima o poi, macerie e distruzione. Offrire a quella umanità dolente qualche speranza di un futuro che ad oggi sembra non esistere per nessuno di loro. Un catalogo e una mostra, che offrono e forniscono testimonianze. Un certificato di presenza - per parafrasare Susan Sontag che molto ha scritto sul dolore degli altri - di fronte all'assenza e ai silenzi della storia.

SHAMAL VENTO D'ARTE E DI SPERANZE

di Massimiliano Sabbion

*"Ci sono cose da fare ogni giorno:
lavarsi, studiare, giocare,
preparare la tavola,
a mezzogiorno.
...
Ci sono cose da fare di notte:
chiudere gli occhi, dormire,
avere sogni da sognare,
orecchie per non sentire.
...
Ci sono cose da non fare mai,
né di giorno né di notte,
né per mare né per terra:
per esempio, la guerra"*

Gianni Rodari

L'odore acre di pelle bruciata, l'aria che dal naso scende in gola e si insinua nelle viscere, rumori innaturali misti a silenzio, colori differenti, sporcati e unti di sensazioni mescolati a paura, rabbia, dolore, rassegnazione e lotta. È guerra. È la guerra. Noi invece oggi la vediamo e concepiamo così, seduti in poltrona osservando immagini e reportage dalla televisione o attraverso la diffusione di notizie

aggiornate in maniera globale per mezzo di nuove tecnologie.

La guerra. Sembra così lontana dal vissuto di tutti i giorni, così strana da non appartenere all'opulento mondo occidentale abituato a combattere ora altre "guerre" tra *social network*, videogiochi e tutto appare come un lontano film animato in bianco e nero, come qualcosa di vissuto ma rimasto incastrato nel dna dell'uomo, malgrado ciò la guerra c'è stata, eppure...

Eppure ci sono paesi che ancora oggi vivono costantemente il dramma della guerra, il tutto mentre si è intenti a postare il nostro ultimo *selfie* o a commentare online le prodezze di qualche vip mediatico.

Basta l'odio razziale, una terra di confine, un'economia appetibile a scatenare conflitti che si trasformano nell'amarezza di sogni infranti e di speranze disilluse per intere culture e popoli che si ritrovano a dover provare sulla propria pelle la costante paura di dover vivere, di sopravvivere agli orrori e di essere costretti alla fuga verso nuove mete, alla volta di nuovi Paesi e nuove culture.

Fuggire. Andare via dall'odore di bruciato, ritornare a vedere i colori, rifarsi una pelle

che diventi corazza dalle paure, via da tutto, anche dai propri ricordi, dal presente senza vita, alla ricerca di un futuro a costo di perdere tutto per ricominciare tutto.

Chi sopravvive è un superstite che testimonia come la storia spesso si ripeta tra guerre, lotte ideologiche e morti, simbolo di incomunicabilità tra le genti.

Che cosa rimane? Restano le parole e i gesti per non dimenticare e le immagini per non scordare, questi segni rimarranno incisi nel cuore e nelle menti degli uomini senza interruzione.

Le immagini e le parole si tramanderanno per generazioni per evitare di ripetere gli stessi errori e orrori: è il tempo che osserva la memoria e ne conserverà poi esperienze e richiami, è il tempo che lascia la traccia da cui attingere e guardare il passato per non dimenticare mai, per l'oggi e per imprimere un'orma futura per l'uomo che verrà.

La storia dell'arte è il contenitore di immagini tramandate come simbolo di ciò che è stato: dalle celebrazioni della guerra, alla vittoria e agli sconfitti, alla gloria dei posteri, ricchezza di simboli e monumenti che si sono tramandati nel tempo, basta citare opere come la

Colonna Traiana, gli Archi di Trionfo, le scene di battaglie di Paolo Uccello, Leonardo da Vinci, Raffaello, Michelangelo, monumenti a celebri personaggi come il Gattamelata di Donatello, si tratta in fondo di una esaltazione di guerre epiche ed eroiche, una visione storica ad insegnamento futuro.

Sono apparenze che arrivano da un mondo eroico e glorioso: nessuna vera emozione vissuta, tutto "senza infamia e senza lode".

Bisognerà aspettare i secoli successivi con le crude e realistiche immagini orroristiche di Francisco Goya che con la serie *Los desastres de la guerra* svela la brutale sofferenza provocata dal dolore, dai conflitti e dalle epidemie che seguono dove gli uomini sono i veri martiri della tragedia in atto.¹

La rappresentazione di Goya è immersa nell'oscurità, ricca d'angoscia, popolata da mostri invasati o, al contrario, da uomini rap-

¹ *I disastri della guerra (Los desastres de la guerra)*, è il titolo di una serie di 82 incisioni, opera di Francisco Goya dal 1810 al 1820; le opere raffigurano vari episodi di barbarie (uccisioni, massacri, stupri) ambientati durante il periodo della guerra d'indipendenza spagnola.

J. PAOLI, F. SPIKE, *I disastri della guerra. Incisioni di Francisco Goya*, catalogo della mostra, Il Lavoro Editoriale, Ancona 2000

presentati come oggetti, tronchi senza più vita: l'artista spagnolo è forse il primo vero esecutore di una realtà pulsante e tristemente viva della guerra, dopo di lui, nonostante la gloria napoleonica rappresentata dal coeve Antonio Canova, nulla sarà più come prima nella storia delle immagini dei conflitti. Naturalismo e Realismo daranno esiti di vana gloria e più adesione alla realtà con una sorta di "dietro le quinte" delle battaglie e delle guerre rappresentando visioni di giovani soldati stremati e di un popolo sofferente, come scordare l'espressionismo realistico dilagante nelle opere di Silvestro Lega e Giovanni Fattori? A sancire una concezione completamente nuova della guerra, sarà *in primis* l'immagine fotografica. Le prime macchine Kodak dal 1888 faciliteranno in seguito la diffusione di ciò che accade nella battaglia prima e dopo gli scontri, una documentazione attenta e viva che avrà il suo sviluppo nel corso della Prima Guerra Mondiale.²

² I mezzi tecnici del tempo non consentivano immagini in movimento a causa dei tempi di posa e quindi la documentazione dei fatti è sempre legata ad una sorta di immota staticità in perenne fase di tregua.

W.GUADAGNINI, I. SPERI (a cura di), *Questa è guerra! 100*

Molti furono gli artisti presenti nella Grande Guerra, dagli entusiasmi del Futurismo alla realtà espressionista e molti anche coloro che morirono al fronte.³

Il ritorno alla realtà ha segnato irrimediabilmente la visione della guerra da parte degli artisti e ha aperto gli occhi al mondo su ciò che era stato visto e vissuto in prima persona, nonostante l'esempio italiano di Achille Beltrame con le edulcorate immagini di propaganda bellica e di bellezza per *La Domenica del Corriere*, la guerra è così necessariamente fissata su tela, scultura, fotografia e il Novecento mostrerà all'uomo la realtà fissando con l'arte l'anima e la memoria.

Nel 1937, Pablo Picasso darà alla luce l'ope-

anni di conflitti messi a fuoco dalla fotografia, catalogo della mostra, Marsilio, Venezia 2015

³ Artisti presenti al fronte nella Grande Guerra: Giulio Aristide Sartorio, Giovanni Battista Costantini, Baccio Maria Bacci, Lodovico Pogliaghi, Achille Funi, Mario Sironi, Ottone Rosai, Anselmo Bucci, Otto Dix, Duccio Cambellotti, Innocente Cantinotti, Fernand Léger, George Gros.

Artisti morti nella Grande Guerra: Franz Marc (1880-1916), Umberto Boccioni (1882-1916), Egon Schiele (1890-1918), Antonio Sant'Elia (1888-1916), August Macke (1887-1914), Guillaume Apollinaire (1880-1918), Raymond Duchamp-Villon (1876-1918)

ra *Guernica*: tutto il mondo attraverso l'imponente tela conoscerà il conflitto iberico che si stava consumando in quel periodo, un'opera d'arte che è diventata l'emblema silenzioso di un mondo in pieno scontro.⁴

Le immagini dei primi fotoreporter amplificano la realtà e i nomi di Robert Capa, William Eugene Smith, Margaret Bourke-White, Evgenij Chaldej, August Sander, Ernst Haas, Henri Cartier-Bresson diventano il simbolo di un racconto visivo affidato alla fotografia. I fotogiornalisti sono uomini e donne che vivono i conflitti immedesimandosi con la popolazione afflitta, respirano l'equivalente aria, si sporcano le mani della stessa terra martoriata dal sangue, inalano l'odore di sogni che sembrano puzzare di marcio, inspirano il profumo della speranza.

La guerra in Vietnam porta alla ribalta nuovi combattimenti e nuove sconfitte umane, i fotoreporter fermano l'attimo con i loro scatti e il mondo intero si ritrova a "vedere" più che a "guardare": Huynh Cong "Nick" Ut, Henri Huet, Horst Faas, Catherine Le-

⁴ R. ARNHEIM, G. DORFLES, *Guernica. Genesi di un dipinto, Abscondita*, Milano 2016

roy solo alcuni nomi del periodo testimoni con le loro immagini tra documentazione e svolgimento dei fatti.

E ancora la guerra fredda tra USA e URSS, le lotte politiche e religiose, il terrorismo, l'ISIS e nel mezzo di questi decenni la percezione degli artisti di ciò che accade. L'arte negli anni si popola quindi di opere che si scontrano con il pubblico e allestiscono in questo modo un mondo in perenne attenzione e cambiamento: Joseph Beuys, Robert Rauschenberg, Anselm Kiefer, Gerhard Richter e Marina Abramović con l'indimenticabile performance *Balkan Baroque* del 1997 presso la Biennale d'Arte di Venezia.⁵

⁵ *Balkan Baroque* è una performance eseguita da Marina Abramović in occasione della Biennale di Venezia del 1997, premiata con il Leone d'Oro.

Durante tale performance, l'artista si trovava seduta su un mucchio d'ossa di bovino che ripuliva dalla carne e dalla cartilagine residua, in un rituale di purificazione di se stessa e per le stragi che avvenivano nei Balcani. Con questo lavoro l'artista ha voluto denunciare gli orrori che sono stati commessi durante la guerra nei Balcani.

La performance *Balkan Baroque*, durata 6 ore al giorno per 4 giorni, fu svolta in uno scantinato buio dove si potevano vedere solamente tre installazioni video (su tre pareti diverse), tre sculture in rame contenenti acqua (come accenno alla purificazione spirituale) e la stessa

La società contemporanea è sempre più avida di notizie e ingorda di apparenze, colpa forse della tanto decantata globalizzazione e della diffusione quasi istantanea di continue esperienze visive.

Le parole e le immagini viaggiano e si spostano come il vento, fluttuano nell'aria, si fermano, ripartano più cariche e a volte si affievoliscono.

Niente filtri proposti, niente edulcorazioni della realtà, niente riflessi di bellezza, solo la visione di mondi a volte così geograficamente lontani, ma in fondo vicini alle nostre quotidianità e come il vento impetuoso a volte freddo e fastidioso, altre caldo e avvolgente, queste sembianze entrano nella nostra testa, nei nostri occhi.

Ogni giorno si rimane investiti di immagini-simbolo che documentano un conflitto in qualche parte del mondo: Siria, Libano, Etiopia, Iraq, Iran, Israele forse le zone più tristemente note, da qui parte un grido tra tanti nel cuore del mondo dove a pagare le conseguenze sono le persone che vivono nella sofferenza.

Abramović seduta su 1500 ossa di bovino.

A. VON FURSTENBERG (a cura di), *Marina Abramović. Balkan Epic*, Skira Editore, Milano 2006

È un dolore che si propaga nel tempo, col tempo, la speranza di un futuro diverso e migliore investe tutti, nessuno escluso, è una corrente che arriva da lontano, deposita i suoi segni e poi riparte.

Dalle zone del Golfo Persico nasce un vento impetuoso chiamato Shamal, portatore di tempeste di sabbia e di cambiamenti, un nome dolce alla pronuncia che avvolge l'intero palato e in esso si scioglie piano piano, nella dolcezza della parola si nasconde la potenza di un vento che stravolge, cambia e lascia il segno, quasi a fotografare un momento specifico che non ritorna più e contrassegna un nuovo inizio.

Shamal soffia, ora soffia anche su Torino, il vento è iniziato.

L'accento è posto nelle immagini contemporanee scattate dalla fotoreporter torinese-croata Andreja Restek a cui si deve l'inizio di questo viaggio. Un percorso fatto di immagini che colpiscono lo spettatore chiamato perennemente in causa in situazioni in cui gli occhi diventano i veri protagonisti: essi scrutano spazi dilaniati da conflitti, sostengono lo sguardo impaurito di un bambino affamato, accarezzano la diffidenza di una

donna dietro la porta di una casa-baracca, fissano e indagano, poi si abbassano e pensano a ciò che hanno visto.

Può a questo punto l'arte, tra pittura e scultura, farsi partecipe e portavoce di un nuovo (e)vento che crei un segno, attraverso la creatività degli artisti, un segno che rimanga indelebile nello spettatore?

Affolutamente sì, l'immagine della realtà è lo specchio di ciò che accade, l'arte indaga e immagazzina nel silenzio quel rumore che si proietterà nel futuro e che farà parlare gli occhi davanti all'immagine scrutando oltre il visibile e, citando George Bernard Shaw: "Si usano gli specchi per guardarsi il viso, e si usa l'arte per guardarsi l'anima".

Il tedesco Matthias Brandes è il pittore del silenzio e del tempo perduto, ferma l'attimo attraverso una descrizione pastosa e ruvida, i suoi silenti paesaggi sono composti da case sormontate una all'altra, quasi addormentate in un abbraccio leggero. Le sue composizioni sembrano quasi giochi ammassati, case che si fanno nidi protettivi, famiglia e si trasformano così in pensieri delicati: non sono macerie di un passato ma ricordi che si sommano all'idea di protezione e speranza

con una luce sempre calda e accogliente che tutto avvolge.

La pittrice romana Alessandra Carloni nei suoi lavori rappresenta un mondo che, nonostante sia stato dilaniato da conflitti, dolori e paure, non rinuncia ai sogni. L'unico bagaglio che non può essere distrutto dalla guerra e dalla cattiveria degli uomini sono propri i sogni, i propri ricordi e la ricchezza della cultura da cui si proviene, si può spiccare il volo per un nuovo viaggio con i mezzi più disparati poiché la forza dell'animo umano non ha confine e l'uomo rimane il più affascinante dei viaggiatori, pronto a guardare sempre verso nuovi orizzonti.

L'artista romana Roberta Coni compone il suo lavoro creando un trittico con chiari rimandi legati alla spiritualità, a qualcosa che diventa poi sacro dove l'uomo è a immagine e somiglianza di Dio: ecco allora la rappresentazione di primi piani di volti umani di diverse etnie. Gli uomini e le donne sono in fondo soli con il proprio Io e parlano con lo spettatore guardandolo dritto negli occhi in un rimando continuo quale specchio riflesso nell'anima di chi osserva: dietro ogni sguardo si cela la vita di ognuno, fatta di ricordi, di sogni e di attese

per il futuro. Incastonato al centro del trittico, come un gioiello prezioso, un video che narra e completa il lavoro dell'artista.

Nelle sculture del romano Jacopo Mandich si percepiscono valenze legate ad una dicotomia presente, attraverso l'uso di materiali diversi, tra passato e contemporaneo.

Un viaggio che comincia attraverso un luogo sconnesso e fragile rappresentato da un mare di schegge di vetro, una porta dimensionale che impedisce il cammino e dove galleggia un legno vivo, simbolo di un territorio natio, trasformato in una barca-barca sulla quale spesso trova la morte chi rischia la vita nell'attraversare il mare alla ricerca di un'Itaca dove approdare.

Legno e ferro convivono con la stessa energia e si fondono nella figura di un uomo sospeso nel vuoto e arrampicato in fragile e precario movimento alla ricerca di un'identità tra culture ed elementi differenti, incastrandosi come radice in un perenne nomadismo. In lontananza figure di animali indefiniti, forse sciacalli o iene scheletriche, attraggono con le loro luci e bellezza rimanendo fredde e feroci carogne pronte ad approfittare delle paure e dei sogni altrui.

Ciro Palumbo, pittore torinese, investe lo spettatore con le sue figurazioni tra realtà e sogno, i suoi dipinti si fanno ricchi di colore e forma a cui si associa una simbologia tutta contemporanea: barche di legno con gli occhi che sono metafora di uno sguardo di speranza verso un nuovo approdo, un nuovo futuro al quale aggrapparsi nel mare in tempesta. Le imbarcazioni sono spesso usate dai migranti da luoghi lontani, in fuga dalla terra natia gli uomini scappano in cerca di libertà, natanti che si trasformano e diventano un portalestellato, uno *stargate* da attraversare dal quale far passare valigie cariche di ricordi, di vita e di immagini oniriche.

Dalla Liguria giungono le immagini dipinte di Davide Puma che racconta, attraverso la sua pittura poetica e trasognata, i viaggi della speranza condotti verso terre promesse in cui regna la pace e l'aspettativa di una vita migliore. Sono raffigurati uomini che viaggiano, magari rinchiusi nel ventre di una balena come novelli Giona biblici oppure rannicchiati e abbracciati all'interno di un cavallo di Troia, spesso trasportati dalla corrente tra fiori e uccelli come un'Ofelia di shakespeariana memoria, galleggiante

nell'acqua e così, finalmente, in pura libertà. Il viaggio è visto come un momento sacro, dove è consegnata agli occhi dello spettatore la cosa più preziosa da amare e proteggere: la vita.

Da Torino Akira Zakamoto compone istantanee stupite e silenziose, dove i protagonisti sono i bambini che osservano ciò che gli uomini hanno fatto: giocano alla guerra, si dilettano col massacro. Ecco allora tra la realtà fotografica, il manga giapponese e l'orrore quotidiano mettere in scena operazioni belliche che inficeranno l'infanzia innocente costretta suo malgrado a seguire da spettatore inerme ciò che accade. Ai giochi si sostituiscono le macerie, alla meraviglia e alle risate l'orrore, chiusi dentro scatole tappozzate senza colori e senza luce, i bambini ci guardano e chiedono silenti il perché di tanta violenza.

Un vento impetuoso invade l'arte e il suo mondo fatto di colori e forme, sono immagini che si fissano nella memoria per solcare l'anima di chi guarda, per essere testimoni di un tempo in cui esistono ancora guerre che uccidono, annientano la potenza di un sogno, distruggono le speranze e dilaniano le

coscenze. L'arte per non scordare mai, l'arte per segnare e per dare, attraverso la forza creatrice, la visione di fatiche e sofferenze che si mescola alle attese, alle speranze, ai nuovi sogni da realizzare.

L'arte, come lo Shamal, è potente e impetuosa, è il vento che stravolge e che tanto può fare poiché tra mille parole poi, ciò che rimane, saranno le immagini che si fissano negli occhi in cerca di pace, speranza e libertà.

Andreja Restek

12



ph P. Siccardi

Andreja Restek è una giornalista fotoreporter di origine croata che vive a Torino. È fondatrice e direttrice di APR news, quotidiano on line che segue e monitora il fenomeno del terrorismo e i gruppi terroristici nel mondo e conduce inchieste indipendenti legate a traffici illeciti e diritti umani. Esercita la sua attività collaborando con diversi giornali, enti e aziende italiane ed estere.

È iscritta all'Albo dei giornalisti ed è membro dell'International Federation of Journalist (IFJ), vanta numerose collaborazioni italiane e internazionali. Ha un'esperienza di oltre 15 anni in diversi campi sociali ma negli ultimi anni testimonia gli eventi e i cambiamenti nei Paesi del terzo mondo, soprattutto in zone di conflitto come Siria, Ucraina, Crimea, Libano, Russia, Balcani, Africa, seguendo le guerre, le rotte dei rifugiati, i Paesi colpiti delle carestie e le conseguenze che hanno sulla popolazione. Per il suo lavoro come fotoreporter ha ricevuto molti premi nazionali ed internazionali.

Ha esposto i propri lavori, singolarmente e collettivamente, in numerose mostre fotografiche in tutta Italia e all'estero. Per citarne una, la mostra Exodus che ha ricevuto la medaglia d'oro del Presidente della Repubblica.

Ha partecipato come relatrice e ospite ad importanti eventi organizzati da Unicef,

Università degli Studi di Torino, Salone Internazionale del Libro di Torino, Associazione vittime del terrorismo, Radicalisation Awareness Network (RAN) a Berlino, Rai, Festival dell'Europa Solidale e del Mediterraneo, diversi circoli fotografici, per citarne solo alcuni.

Ha diretto la parte artistica del Festival della Sicurezza Internazionale - International Security Festival 2017 a Vicenza e collaborato come relatrice con l'International Institute of Humanitarian Law - IIHL - di Sanremo.

Ha redatto l'introduzione per alcuni libri. Ha pubblicato nel 2016 il libro fotografico "Siria, dove dio ha finito le lacrime".

È Presidente e fondatrice dell'Onlus "L'ambulanza dal cuore forte – ADCF", costituita nel 2013 per portare aiuti umanitari e soccorso in zone colpite da calamità e in Paesi colpiti da guerre. Ha organizzato importanti eventi su diritti umani e guerre. Ha ideato e organizzato, a cavallo tra il 2016 e 2017, la mostra a Palazzo Madama di Torino "In Prima Linea, donne fotoreporter in luoghi di guerra", che ha avuto oltre 31000 visitatori ed è stata recensita da 150 testate di tutto il mondo.

Attualmente sta lavorando a diversi progetti fotografici e umanitari.

13



Sopra: Siria, città di Aleppo 2013

Pagina a fianco: Libano, campo rifugiati siriani

Entrambe sono stampe, 70x105 cm - carta hahnemuhle PhotoRag 308, con le Cornici 85x115 cm



Queste foto sono state scattate nei campi rifugiati siriani in Libano.

Le famiglie fuggite in Libano dalla città di Raqqa e costrette a lavorare come schiavi nei campi dei proprietari terrieri libanesi.

Io ho visto questo nei loro occhi: "avevano l'aria spaventata, probabilmente non credevano ancora di essere scappati dal pericolo. Nei loro occhi si leggeva la rassegnazione a ciò che porterà il destino. Le esecuzioni in

piazza, le decapitazioni, le crocifissioni a cui erano costretti ad assistere hanno segnato le loro giovani vite. Anche se in questo momento si trovano lontano dalla capitale del Califfoato sono in continua allerta, continuano a proteggersi a vicenda per la paura che da un momento all'altro uno di quegli uomini in nero possa tornare e riportarli nell'inferno da cui sono fuggiti."

Andreja Restek



Libano, campo rifugiati siriani, stampa, 70x105 cm - carta hahnemuhle PhotoRag 308, con le Cornici 85x115 cm
Pagina a fianco: dettaglio della foto



Matthias Brandes

18



Matthias Brandes nasce a Bochum (Nordrhein-Westfalen) in Germania. Dal 1969 al 1976 studia all'Accademia ed all'Università di Amburgo pittura, storia dell'arte e pedagogia.

1976 si laurea in Pedagogia dell'Arte. Dal 1979, dopo l'abilitazione per l'insegnamento liceale, si dedica esclusivamente alla pittura vivendo ad Amburgo e parte dell'anno vicino a Meolo (Venezia).

1985 Prima mostra personale Istituto Italiano di Cultura di Amburgo.

Partecipazione alla 11^a Biennale dei Paesi Baltici a Rostock.

Opere in collezioni pubbliche e private (Deutsche Telekom, Britisch Petroleum, UniCredit Banca e.a.).

Opere murali a Velbert (Nordrhein-Westfalen) e Wangerland (Niedersachsen).

■ 1988, borsa Künstlerhaus/Wangerland e mostra personale.

■ 1989-1992, docente di disegno all'Università di Scienze Applicate di Amburgo. Numerose mostre personali e collettive in Germania.

■ 1993, trasferimento con la famiglia in Italia a Meolo (Venezia).

■ 1993-1999, lavora come Grafic-Designer soprattutto per aziende vinicole.

■ Dal 1999 intensa attività espositiva in Italia. Presenza nelle Fiere d'arte principali. Numerose mostre personali e collettive in Gallerie in Italia, Germania, Ungheria, Austria, Belgio, USA, R.P Cina.

■ 2001, acquisizione di un dipinto dalla Pinacoteca provinciale di Bari.

■ 2010, acquisizione di un dipinto dal Museo d'arte Moderna, Maccagno.

■ 2012, partecipazione alla **Creative Cities Collection**, Barbican Center, London organizzato da Olympic Fine Arts, Beijing. Partecipazione alla 1^a Ecorea Jellobuk Biennale, Sori Art Center, Jeonju, Corea del Sud.

■ 2013, mostra **Brandes & Brandes - convergenze** insieme a Juliane Brandes, artista orafa, a Palazzo Albrizzi, Venezia.

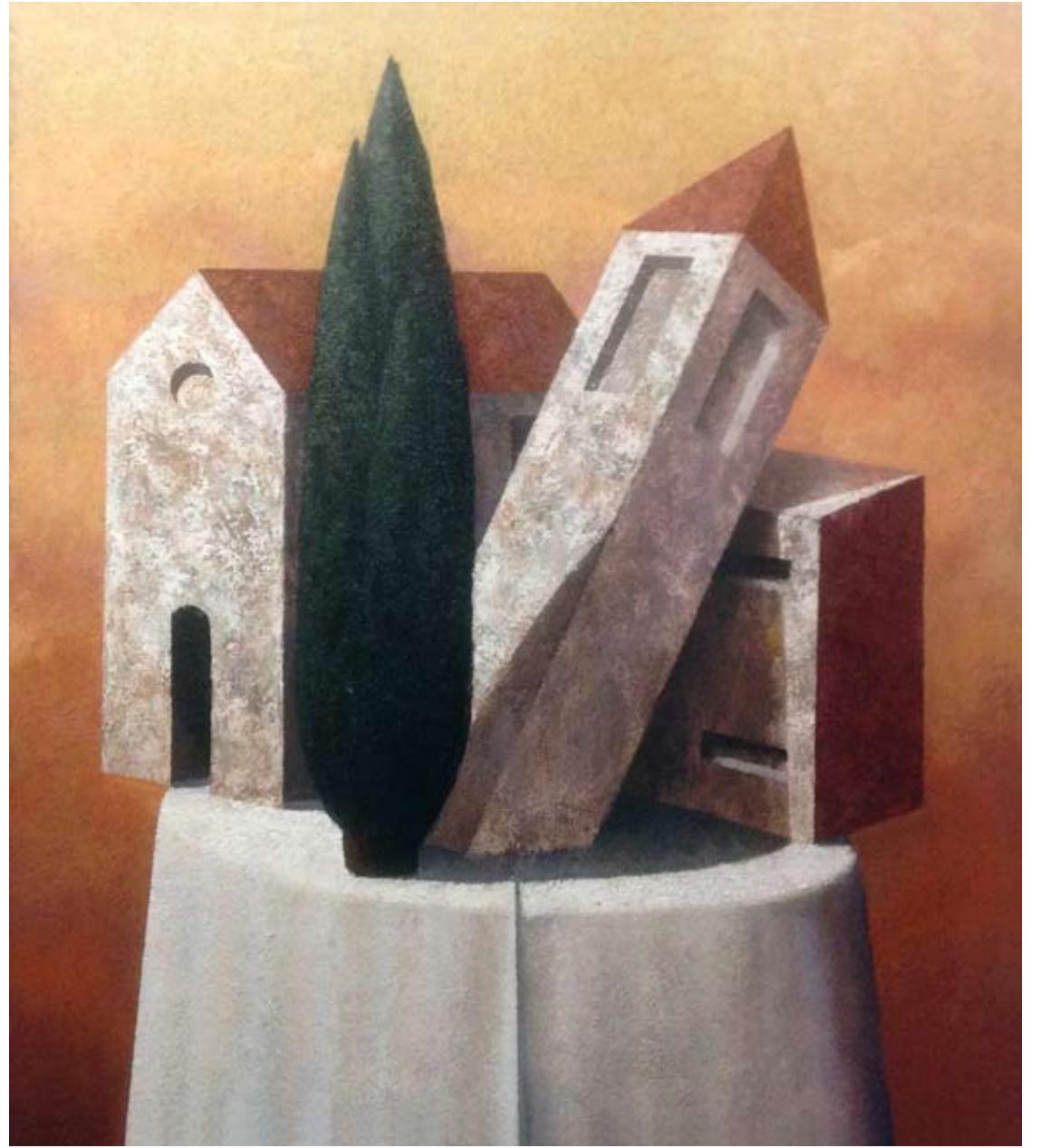
■ 2014, mostra **Augenblicke**, Burg Kniphausen, Wilhelmshaven, Germania.

■ 2015, mostra personale alla Canton Artfair, Guangzhou R.P. Cina.

■ 2017, mostra personale al Kunstforum Wien.

■ 2018, mostra antologica al Museo Magi '900, Pieve di Cento, Bologna.

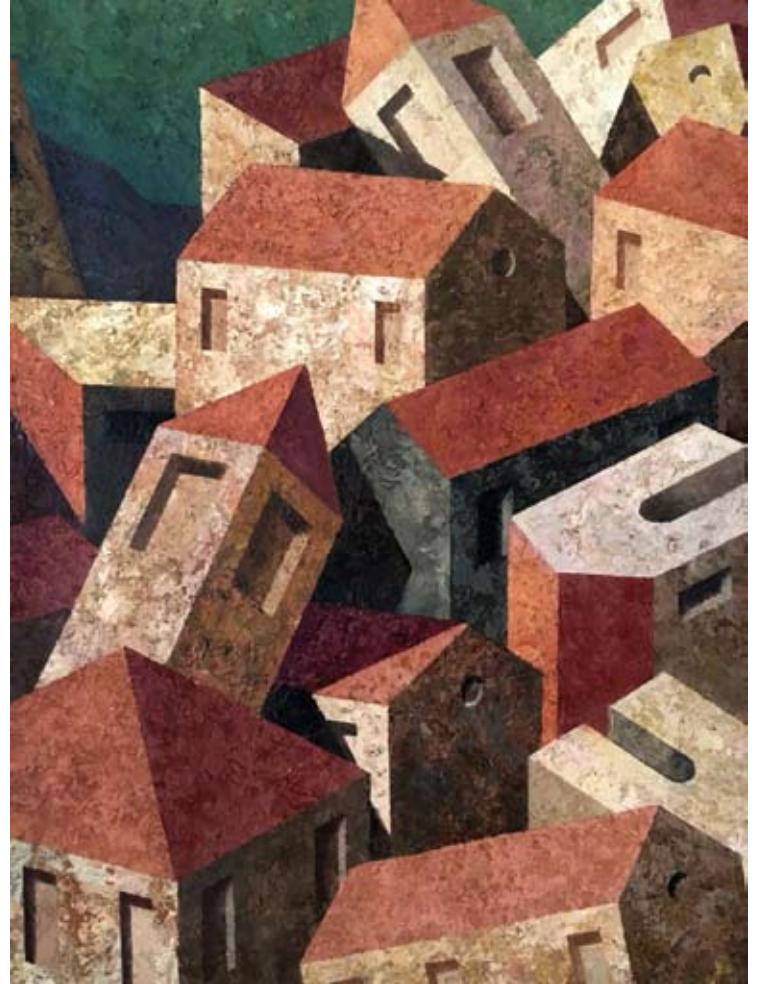
19



Stillleben, 2017, olio su tela, 90x80cm



Cavallo, 2017, olio su tela, 100x100cm



Villaggio, 2017, olio su tela, 90x60cm / Pagina a fianco: dettaglio dell'opera



Alessandra Carloni

24



ph Daniele Pace

Alessandra Carloni, nasce a Roma nel 1984, dove vive e lavora. Si diploma all'Accademia di Belle Arti di Roma nel 2008 con la cattedra di Celestino Ferraresi e si laurea nel 2013 in Storia dell'arte contemporanea, presso l'Università "La Sapienza". Dal 2009 inizia la sua attività come pittrice e artista, esponendo in personali e collettive in gallerie di Roma e in altre città italiane, vincendo diversi premi e concorsi. In parallelo inizia la sua attività anche come street artist, realizzando opere murali a Roma, Milano, Firenze, Torino, Marsala, Sulmona, Savona, Venezia, Rovigo, Lussemburgo e Caserta e vincendo premi e riconoscimenti.

MOSTRE PERSONALI

- 2018, *Moby Dick*, Galleria Artender, Alassio.
- 2017, *Tra l'immaginario e la realtà*, Spazio Ottagono, Bibbiano, Reggio Emilia.
- 2017, *Racconti dipinti*, Galleria Liconi Arte, Torino.
- 2017, *Wild*, Collezionando Gallery, Roma.
- 2017, *Cosimo*, Galleria RvB Arts, Roma.
- 2016, *Vertigini*, Cantine Florio Marsala.

▪ 2013, *Il tempo meccanico*, Galleria Moderni, Roma.

COLLETTIVE

- 2017, *Il giardino segreto*, Galleria Rvb Art, Roma.
- 2017, *Il tempo sospeso*, Palazzo De Maria, Paestum.
- 2017, *Be natural be wild*, Festival Selvatica, Fondazione Biella.
- 2016, *Gli stati d'animo*, collettiva, Galleria Liconi Arte, Torino.
- 2016, *Premio Vasto*, Tempi Adulti, Vasto.
- 2016, *Pensare Pittura*, Galleria Liconi Arte, Torino.

▪ 2015, *The beauty and the beast*, collettiva, presso la RVB Art, Roma.

- 2014, *Under the cuteness*, Galleria Hybrida, Roma.
- 2013, *Christmas talevRvb art*, Roma.
- 2013, Mostra premio Basilio Cascella, Ortona.

PREMI

- 2016, Primo premio Porte ad arte, Torino.
- 2013, Primo Premio Basilio Cascella.
- 2011, Primo Premio Murale Ovidiano.

25



Memorie in accumulo, 2018, olio e acrilico su tela, 120x80 cm



Fra buio e luce, 2018, olio e bitume su tela, 120x80 cm



Il volo meccanico, 2018, olio su tela, 120x100 cm / Pagina a fianco: dettaglio dell'opera



Roberta Coni

30



Roberta Coni è nata a Marino (Roma) nel 1976. Si diploma all'Accademia di Belle arti di Roma nella sezione di pittura nel 1999. Vince nel 1997 il Progetto borsa di studio Erasmus e frequenta il terzo anno di Accademia presso la Facultad de Bellas Artes Alonso Cano di Granada, Spagna.

Nel 2005-2006 vince una borsa di studio come ambasciatrice culturale tramite il Rotary International e frequenta un enrichment program di un anno presso l'Academy of Art University di San Francisco, California, USA. La sua produzione, da sempre concentrata sullo studio della figura umana, trova nell'espressione del volto e nello sguardo umano gli elementi caratterizzanti del forte realismo espresso nelle sue opere. Per mettere in risalto la pelle del viso e i riflessi dello sguardo delle figure femminili che emergono dall'ombra, l'artista mescola la tecnica classica dell'olio ad impasti corposi e materici.

La scelta di utilizzare tele di grande formato, in cui la maggior parte dello spazio è occupato dal volto del soggetto ritratto, rafforza l'espressività dei modelli e sofferma sulla pelle e sugli occhi l'attenzione dello spettatore.

L'occhio, lo sguardo, la sua intensità e il suo riflesso, diventano il momento di passaggio

e transizione per una lettura più profonda e contemplativa delle opere dell'artista, aiutata dai tocchi del pennello che rendono la superficie pittorica viva e pulsante, analizza accuratamente i particolari dei volti arrivando ad produzione in cui traspare l'anima dei modelli e in cui si percepisce una profonda introspezione ed empatia con essi.

Il suo stile artistico, fondato sulla cultura e sulla tradizione, si apre anche alle nuove tecnologie grazie all'inserimento di video - sempre parte dei suoi progetti politici - permettendo di inserire la sua pratica al centro della cultura artistica contemporanea.

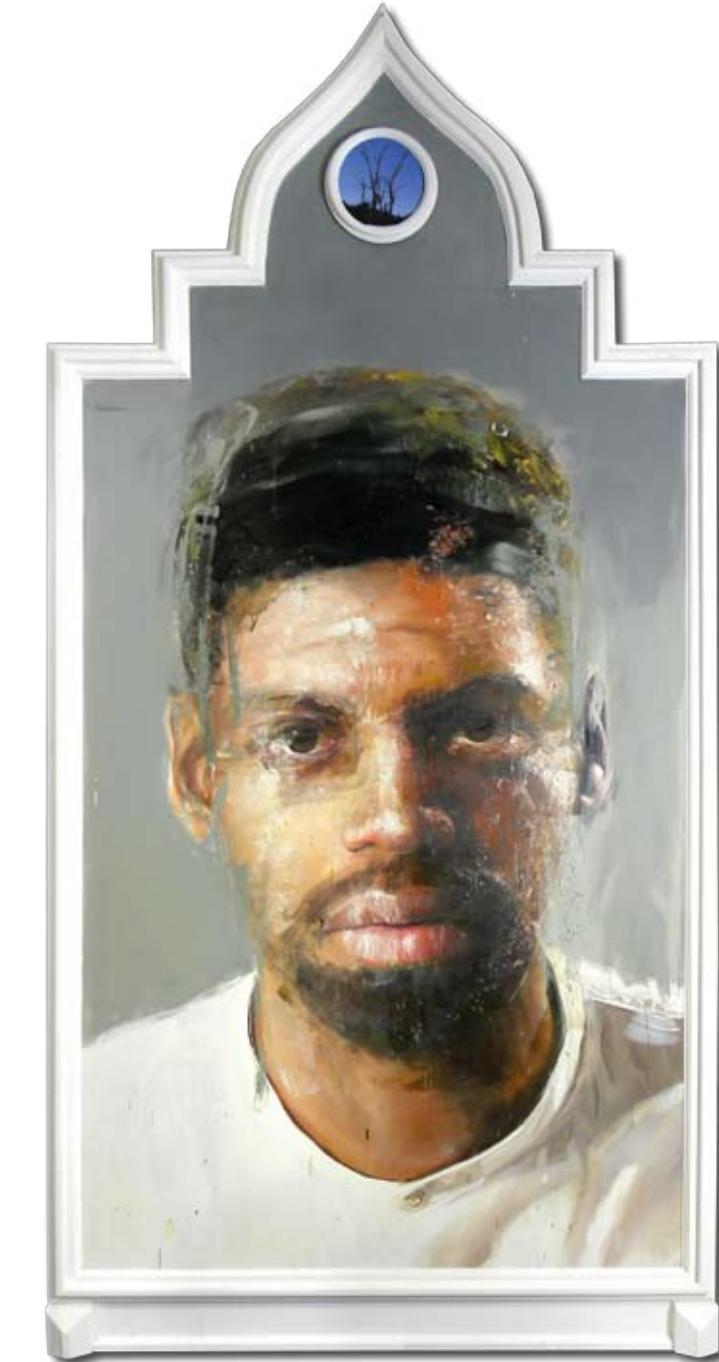
Molte le mostre personali e collettive organizzate in Italia e all'estero a partire dal 2007. Ha partecipato inoltre a numerose Fiere nazionale e internazionali.

Inoltre le sue opere sono parte di collezioni permanenti nazionali ed internazionali come: Fondazioni Fabbri per l'Arte di Bologna, la Fondazione La Verde La Malfa di Catania, la Collezione permanente Museo d'Arte Contemporanea Macs di Catania, la Fondazione Casa della Divina Bellezza di Messina, il Museo Bora Koleksiyonu di Istanbul e il Museo provinciale di Belle Arti DachuArt. Whuan (Hubei) in Cina.

31

Boundary lines, olio e acrilico su tavola
trittico, 300x150 cm / 350x150 cm / 300x150 cm

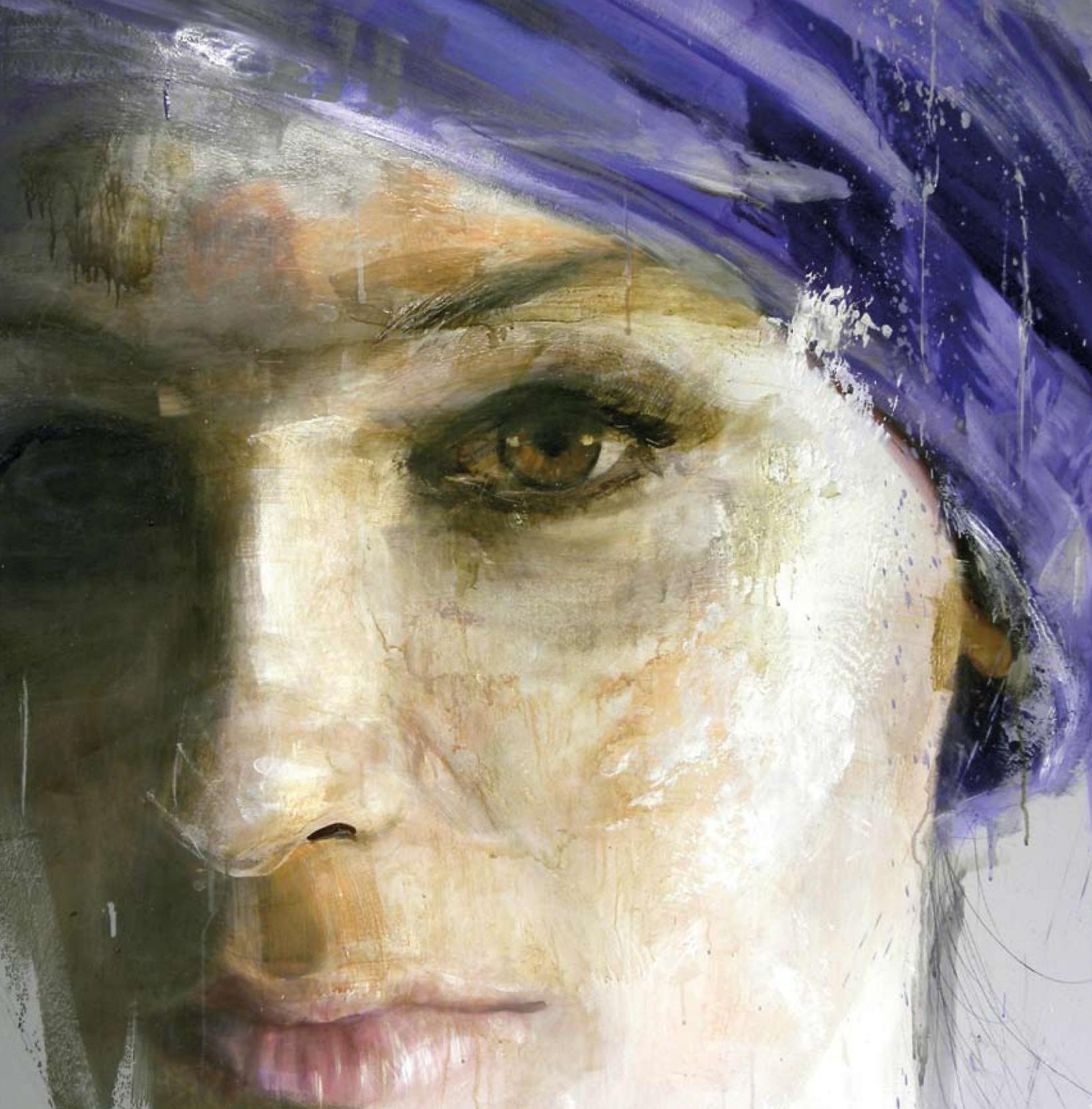
Nello schermo tondo incastonato nella cornice centrale, un video racconta per immagini questi volti, i confini e la cultura distrutta dalla guerra.





Sopra: frame estratto dal video

Pagina a fianco: dettaglio dell'opera Boundary lines



Jacopo Mandich

36



ph Manuela Giusto

Jacopo Mandich nasce a Roma il 30 Marzo 1979.

Nel 2005 si laurea in scultura presso l'Accademia di Belle Arti di Roma, presentando una tesi su arte, riciclaggio e magia.

Nello stesso anno vince il concorso Edgardo Manucci e nel 2006 espone al museo Manucci con una personale che deciderà di portare anche Milano negli spazi del Rotary Club.

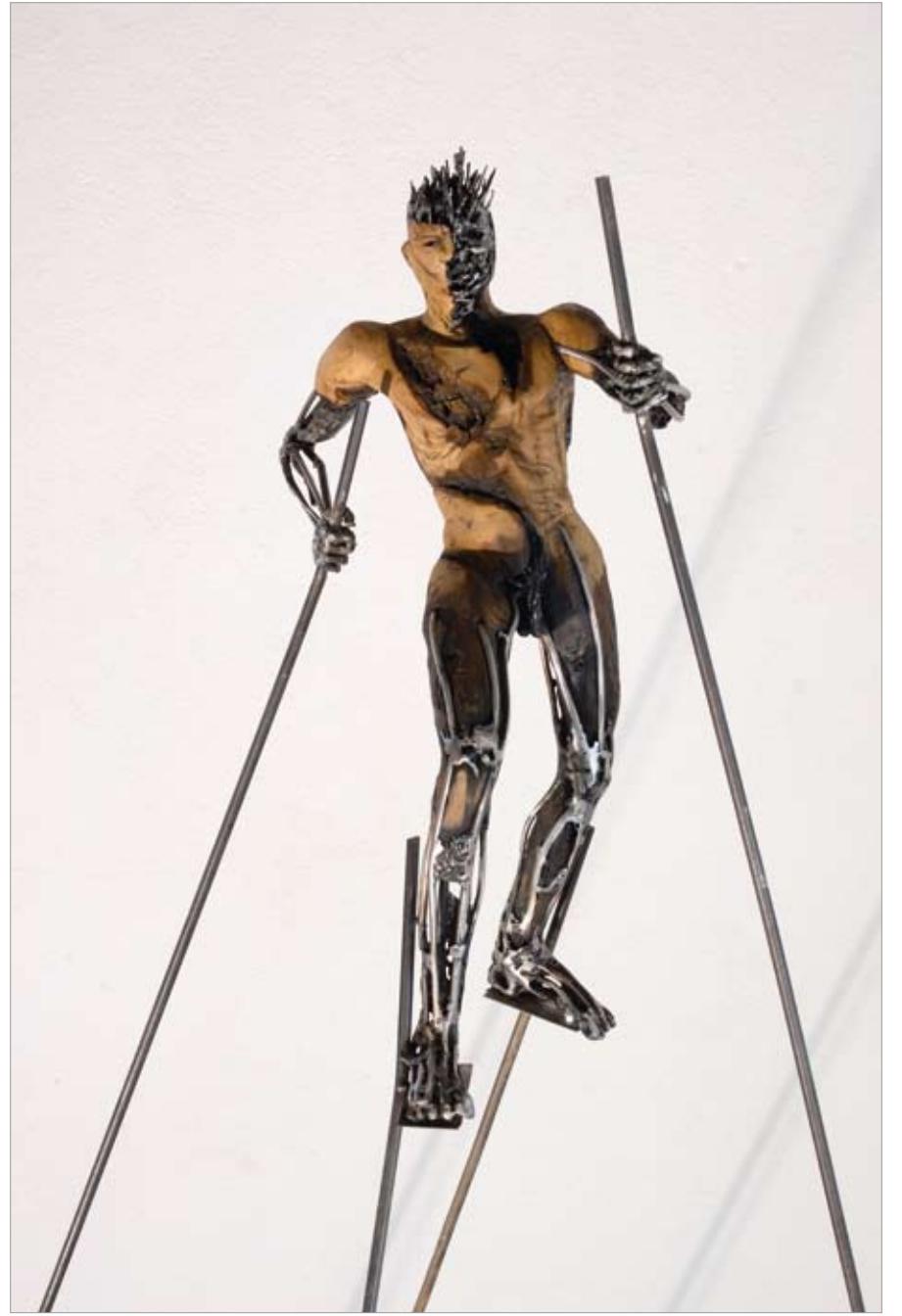
La ricerca stilistica, in continua evoluzione, è incentrata su una scelta di materiali, che verte principalmente sul ferro, legno e pietra. La sperimentazione di Jacopo Mandich è una continua sfida, basata sul desiderio di plasmare materiali difficili in direzione di un contenuto emotivo e sensoriale.

Espone in mostre personali e collettive a Parigi, Londra e in diverse città italiane, a Roma è presente in spazi istituzionali come l'Auditorium Parco della Musica e Il Museo dei Fori Imperiali (a cura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).

Nel 2012 realizza due installazioni permanenti per il lungomare di Ostia con le opere "L'isola dell'Io" e "Radice di Onda".

Nel 2015 partecipa alla terza Biennale Industriale di arte contemporanea di Ecaterinburg(Russia) con le installazione partecipative "Fino all' Ultima Pietra" e "Pelle di Corpo Celeste" quest'ultima installata permanentemente nella città di Satka.

37



Trampoliere 0.3, 2018, legno ferro, 70/190/60 cm



Hug, 2018, intsalazione, legno vetro, 220/60/150 cm



Jackals, 2017/18, installazione ambientale, misure variabili, ferro carta pvc led / Pagina a fianco: dettaglio dell'installazione

Ciro Palumbo

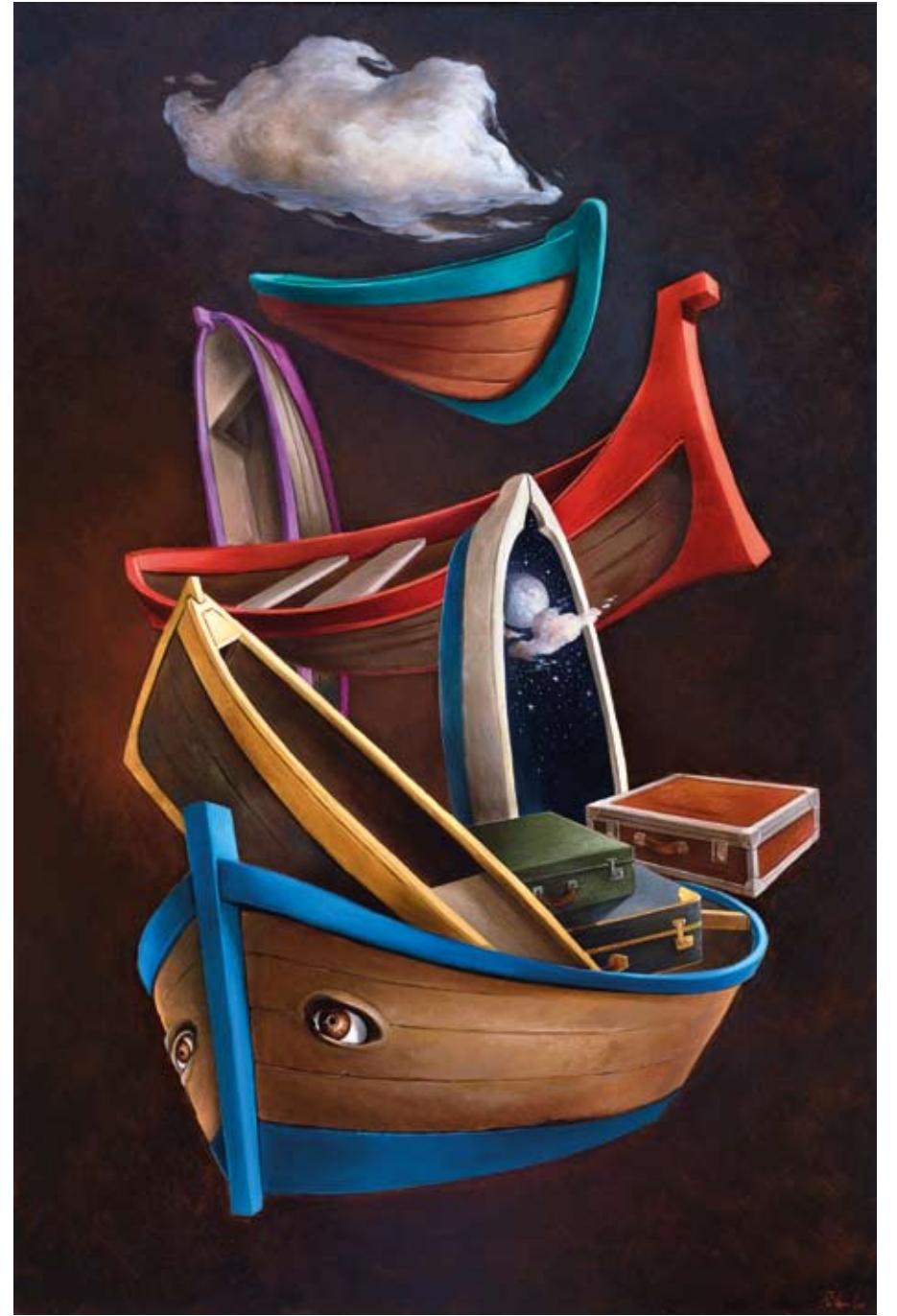
42



ph Michela Ronco

Nato a Zurigo nel 1965. Il suo percorso artistico prende l'avvio dalla poetica della scuola Metafisica di Giorgio de Chirico e Alberto Savinio, per reinventarne tuttavia i fondamenti secondo un'interpretazione personale del tutto originale. Ciro Palumbo non è solo un pittore, ma di fatto un poeta che riflette, agisce e compone per coniugare metafore sull'inafferrabilità del tempo e l'incommensurabilità dello spazio, mostrando quindi la sua capacità di approfondire l'osservazione non tanto della natura, quanto delle impressioni immaginifiche che provengono dalla memoria. Curioso ricercatore e studioso, lavora da qualche anno anche sul tema del Mito, interpretando la mitologia classica in chiave squisitamente moderna, e dandone una lettura profondamente colta e suggestiva. L'artista riesce dunque a sublimare e contestualizzare i miti antichi in spazi al di fuori del tempo, dimostrando la loro contemporaneità. La sua formazione di grafico pubblicitario lo porta ad esercitare per anni la professione di Art Director in Agenzie pubblicitarie di Torino. È durante questo percorso che scopre ed amplia le sue capacità visive e compositive. Successivamente, l'esperienza in una moderna bottega d'arte e la conoscenza di alcuni Maestri contemporanei, lo conducono ad approfondire la tecnica della pittura ad olio con velatura. Negli ultimi anni l'artista si dedica con successo anche alla scultura donando tridimensionalità, attraverso la terracotta, ai topoi della sua poetica. Palumbo inizia la sua attività espositiva nel 1994, e ha al proprio attivo un centinaio di mostre personali in tutta Italia. Nel 2011 ha partecipato alla 54a Biennale di Venezia, padiglione Piemonte. Tra le esposizioni internazionali sono da segnalare la presenza all'Artexpo di New York, al Context Art Miami, le mostre personali a Providence (USA) e in Svizzera a Bellinzona. Alcune opere di Palumbo sono presenti all'interno della collezione della "Fondazione Credito Bergamasco", presso la "Civica Galleria d'Arte Moderna G. Sciortino" di Monreale (Pa), al Museo MACIST di Biella, al Palazzo della Cultura e al MACS di Catania. Hanno scritto della sua produzione artistica Alberto Agazzani, Flaminio Gualdoni, Alessandra Redaelli, Aldo Nove, Ivan Quaroni, Luca Nannipieri, Angelo Mistrangelo, Tommaso Paloscia, Alessandra Frosini, Alberto D'Atanasio, Stefania Bison, Francesca Bogliolo, Paolo Levi, Vittorio Sgarbi. Le sue opere sono pubblicate su importanti annuari e riviste di settore, inoltre alcuni dipinti si trovano all'interno di collezioni istituzionali e private in Italia e all'estero. Attualmente vive e lavora a Torino.

43



Totem, 2018, olio su tela, 90x60 cm



I dubbi della speranza, 2018, olio su tela, 70x80 cm



Portami via, 2018, olio su tela, 180x130 cm / Pagina a fianco: dettaglio dell'opera



Bavide Puma

48



Davide Puma è nato a Sanremo nel 1971. La sua visione del mondo, la natura e la riflessione del posto dell'uomo nell'universo permeano fortemente il suo lavoro seguendo i percorsi di una narrazione potente che, come un filo rosso, si dipana in tutta la sua produzione artistica. La costante e ininterrotta ricerca di soggetti da ritrarre anche molto diversi tra loro – come animali, persone, figure religiose, creature mitologiche, visioni surreali in metamorfosi – permette comunque al suo lavoro di essere immediatamente riconoscibile per l'intensità dei suoi soggetti, per la vibrazione del suo linguaggio pittorico, per la personale trama materica, per la cromia dei colori delicati, per il virtuosismo tecnico nell'uso di spatola e di pennello. Tutti questi elementi diventano per lui essenziali per descrivere, in modo

suggeritivo e emozionante, una visione umana e artistica.

Negli ultimi anni ha realizzato mostre personali a livello internazionale e ha partecipato a fiere d'arte in Europa e negli Stati Uniti. Dal 2013 il suo lavoro è parte della collezione permanente del Museo MACS (Museo di Arte Contemporanea della Sicilia). Nel 2014 ha realizzato il quadro di San Tommaso Reggio per la Cattedrale di Ventimiglia, dove è permanentemente esposto. Nel 2015 è stato invitato dall'Istituto di Cultura Italiana di Kyoto a partecipare al DIM Festival, come unico artista rappresentante l'arte figurativa italiana. Lavora con gallerie d'arte in Italia, in Francia (Parigi), nel Regno Unito (Londra), in Svizzera (Ginevra) e in Giappone (Kyoto). Lavora e vive in Italia, suo paese d'origine.

49



Gestazione, matita su cartoncino, 40x60 cm



Eterno viaggiatore, olio su tela, 120x160 cm



Terra, olio su tela, 130x180 cm / Pagina a fianco: dettaglio dell'opera

Akira Zakamoto

54



Luca Motolese in arte Akira Zakamoto è nato nel 1974 a Torino, dove vive e lavora. Ha frequentato (senza particolare costanza) l'IPS Albe Steiner di Torino, l'Università Stendhal di Grenoble e il Dams di Torino. Ha prestato i suoi lavori alla pubblicità e al cinema lavorando come art director e regista. Ha fondato nel 2007 "Bottega Indaco" con Ciro Palumbo e "Arte Indaco" nel 2008.

Hanno contribuito alla crescita umana e artistica di Zakamoto (in ordine di apparizione): Franca Patrucco, Sergio Motolese, Barbara Motolese, Anna Stevanin, Nicola Motolese, Maria Teresa Ossola, Aldo Maggiolo, Andrea Maggiolo, Elena Maggiolo, Adriano Attanasio, Elvira Panier, Roberto Savino, Giancarlo Povero, Anna Lequio, Roberto Magliano, Joseph Corbò, Antonio Nunziante, Ciro Palumbo, Salvatore Zito, Francesca Miglio, Mattia Motolese, Samadhi Mattaliano, Bodhi Anugrah, Valeria Boati, Emiliano Pilone, Claudia Parrini, Chloè Motolese, Chiara Manganelli, Francesca Bogliolo, Simona Vanetti.

Hanno scritto e si sono interessati all'opera di Akira Zakamoto i critici: Paolo Levi, Stefania Bison, Alberto D'atanasio, Vincenzo Dalle Luche, Chiara Manganelli, Francesca Bogliolo, Elisa Basso, Fabio Carnaghi, Carlo Gavazzi, Nicola Davide Angerame, Andrea Diprè, Rosanna dell'Utri.

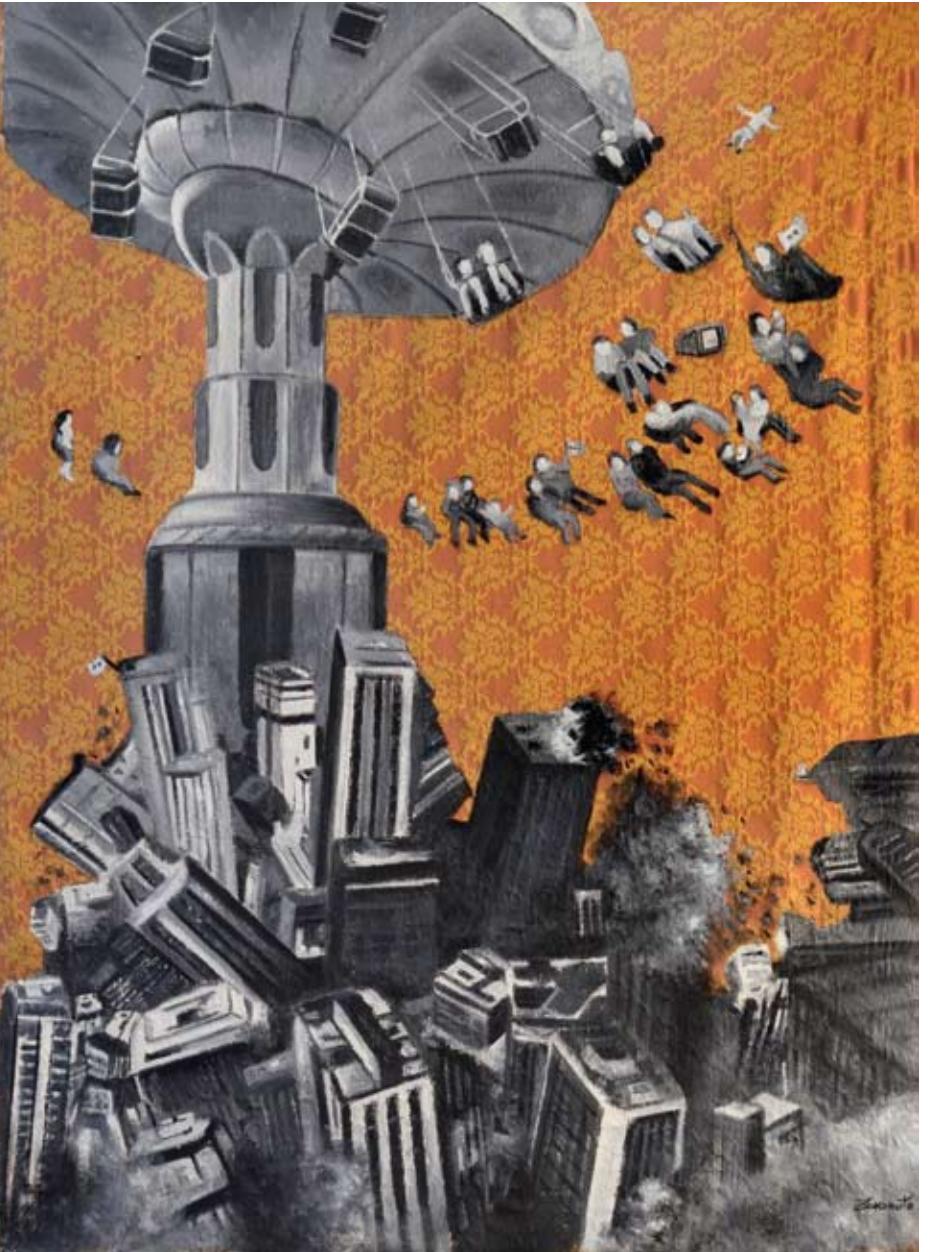
Si sono occupati del lavoro di Akira Zakamoto gli organi di informazione: La Stampa, La Sesia, Corriere dell'Arte, Effetto Arte, Genitori channel, La Repubblica, Bari sera, Sette giorni, Studenti.it, Torino City life, l'Ancora, Art&Art, Oltre confine, Giornale dell'arte, Spazio, Miele, Grazia, Effetto Arte, Radio DGvoice.

Selezionato tra i vincitori del premio internazionale B.ART - bando internazionale di arte pubblica promosso dalla Città di Torino. Vincitore del premio indetto dall'Ecomuseo di Freidano "Naturalmente chimica". Zakamoto ha esposto presso gallerie e musei nelle maggiori città.

55



L'alba dei giganti, 2018, olio su seta tela, 80x55 cm



L'ultimo giro di giostra, 2018, olio su seta di San Leucio, 120x90 cm



Rinascita cosmica, 2018, olio su seta di San Leucio, 120x90 cm / Pagina a fianco: dettaglio dell'opera



Progetto grafico
Markab Inside

Impaginazione
Laura Giai Baudissard

Tipografia
PressUp, Viterbo

Finito di stampare nel mese di settembre 2018

